

Il libro



● Sono tanti gli illustri scienziati degli ultimi duecento anni originari del Sud: uomini e donne la cui genialità ha rivoluzionato le sorti della ricerca. È il tema del volume intitolato Mezzogiorno di Scienza ritratti d'autore di grandi scienziati del Sud, edito da Dedalo, curato da Pietro Greco, giornalista e scrittore, recentemente scomparso, socio fondatore della Fondazione Idis-Città della Scienza. Ed è nella sua memoria che il libro verrà presentato lunedì 28 dicembre (ore 11) in diretta streaming sulla pagina Facebook di Città della Scienza.

di Vincenzo Esposito

Scarpetta, Croce ed Eduardo al Sud. Marconi, Montalcini e Rubbia al Nord. Stranamente, ciò che Gramsci avrebbe chiamato «senso Comune», ritiene che il Meridione d'Italia sia stato patria di filosofi e letterati, ma non di scienziati. Nulla di più falso. Se si decidesse di stilare una top-ten di fisici, medici, matematici e affini della storia del Belpaese ci si renderebbe conto che quasi la metà è nato nel Mezzogiorno e quasi tutti hanno avuto come orizzonte l'Europa e il mondo tentando di portare la ricerca italiana ai vertici e sognando la libertà del Paese, ossia l'autonomia energetica e tecnologica.

Le storie di quattordici grandi scienziati del Sud che fecero grande l'Italia sono narrate nel libro «Mezzogiorno di scienza» (editrice Dedalo) che verrà presentato lunedì alle 11 in diretta streaming sulla pagina facebook di Città della Scienza. Il libro è l'ultimo lavoro di Pietro Greco, giornalista, divulgatore e socio della fondazione Idis, scomparso improvvisamente pochi giorni fa.

Nella prefazione dell'opera da lui curata ha scritto: «Napoli è, con Londra e Parigi, una delle tre grandi capitali d'Europa», andava sostenendo il francese Marie-Henri Beyle, più noto come Stendhal, all'inizio del XIX secolo. «Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale, in cui, malgrado la presenza di grandi intellettuali, è centrale il problema della mancanza di classi dirigenti», sosteneva Antonio Gramsci all'inizio del XX secolo. Sono due visioni in apparenza diverse. Eppure colgono entrambe due caratteristiche che segnano il Mezzogiorno d'Italia. Miseria e nobiltà, verrebbe da dire, con Eduardo Scarpetta. Esiste una sterminata letteratura sulla storia del Mezzogiorno e sul suo essere perennemente in bilico tra modernità e arretratezza. Non è nello scopo di questo libro entrare nel merito della condizione generale del Meridione in rapporto al resto d'Italia e d'Europa. Il nostro obiettivo è più limitato, ma non meno importante. Osservare il Sud da un angolo particolare, solo in apparenza ristretto: quello della scienza e degli scienziati».

Ci sono nomi noti come Et-



Geniali
A sinistra Felice Ippolito negli anni in cui finì sulle prime pagine dei giornali per l'inchiesta che lo coinvolse; a lato il matematico Renato Caccioppoli

Quando Saragat riuscì a stroncare il nucleare di Ippolito E Caccioppoli ispirò Casablanca

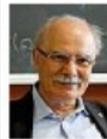
Le storie

tore Majorana, Francesco Giordani e Renato Caccioppoli, e molti altri meno famosi ma che meritano di essere conosciuti. Anche perché attraverso di loro si scorge uno spaccato della storia del Paese rimasto a lungo al di fuori dei canoni «didattici».

Cosa hanno in comune, ad esempio le vicende di Domenico Marotta, farmacologo o quelle dei fisici Mauro Picone ed Eduardo Caianiello? Il primo ha tentato di creare un'industria farmaceutica pubblica, il secondo ha introdotto l'uso dei calcolatori elettronici, il terzo sviluppando la cibernetica. Eppure sono sconosciuti alla gran parte di non «addetti ai lavori».

E tra le figure più affascinanti ecco Felice Ippolito, terzo punto di un triangolo con Adriano Olivetti e Enrico Mattei che tentò di fare dell'Italia una potenza energetica e informatica e i cui tre destini sono legati da una incredibile «rovina» che sembra orchestrata con il senno di poi da un grande burattinaio. La storia di Felice Ippolito nel libro è raccontata da Romualdo Gia-

Lunedì si presenta «Mezzogiorno di scienza», ultimo lavoro di Pietro Greco
Le figure riscoperte



Divulgatore
Il giornalista
Pietro Greco

noli e sembra un romanzo a cavallo tra scienza e fantapolitica. Laureato in Geologia, affascinato dall'atomo, Ippolito all'inizio degli anni Cinquanta si rende conto «che l'Italia è povera di risorse fossili - scrive Gianoli - e che se vuole diventare un Paese industriale avanzato, dovrà procurarsi l'energia per un'altra via: quella nucleare. È a questo punto che entra in contatto con Edoardo Amaldi, l'unico dei ragazzi di via Panisperna rimasto in Italia, che gli fornisce alcuni contatti Geiger e altri strumenti necessari alle ricerche di uranio che sta conducendo sul Vesuvio». È l'inizio di un'avventura che porterà l'Italia con il Centro di ricerche nucleari ad

essere la terza potenza per produzione di energia elettrica dall'atomo al mondo. Ippolito, come già Mattei e Olivetti, è tra gli uomini più in vista e ammirati d'Italia. Ma all'improvviso qualcosa cambia. Arriva lo scontro con l'Enel e forse le paure di alcune potenze estere.

Nel 1963 il segretario del Psdi Giuseppe Saragat accusa Ippolito di sperperare i soldi degli italiani. Inizia una feroce campagna di stampa che porta a un'inchiesta giudiziaria. «L'improvvisa ostilità di Saragat - scrive Gianoli - e il suo altrettanto improvviso interesse per il nucleare appaiono inspiegabili a molti. Per altri, convinti che a pensar male si faccia peccato ma spesso ci si azzecca, questa ostilità si spiegherebbe, invece, benissimo con le simpatie americane del segretario del Psdi e con i suoi viaggi negli Stati Uniti, da cui poi giungono flussi di denaro nelle casse del partito».

Tra le accuse più gravi ad Ippolito c'è quella di aver donato valigette in finta pelle agli intervenuti a un congresso stampa. Viene processato e

condannato a 11 anni e 4 mesi. Poi in appello ridotti a 5 anni. Romolo Pietroni, pubblico ministero al suo processo sarà poi indagato dalla Commissione parlamentare antimafia e arrestato nel settembre 1976 con l'accusa di corruzione e collusione con la mafia.

Quando restano pochi mesi da scontare, nel 1968, Saragat, diventato nel frattempo presidente, lo grazia. Ma intanto il sogno nucleare dell'Italia è morto e sepolto.

Suggestivo, poi nel libro, il capitolo dedicato a Renato Caccioppoli, scritto a quattro mani da Barbara Brandolini e Guido Trombetti. Storia e aneddoti che si incatenano nella descrizione della vita di un genio. Come quello della Birreria Löwenbräu a piazza Municipio a inizio 1938 quando «per provocazione verso un gruppo di fascisti che intono Faccetta nera, Caccioppoli si sedette al piano e suonò la Marsigliese». L'episodio venne poi raccontato a degli sceneggiatori in Costa Azzurra e divenne una delle scene cult di Casablanca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Montagna spaccata, violate le mura romane

La testimonianza dei Campi Flegrei è un budello di asfalto. Gli archeologi: irrecuperabile

NAPOLI «È una delle più grandi testimonianze esistenti nei Campi Flegrei». Lo assicura sul suo sito web il Comune di Quarto, che descrive con evidente orgoglio le originali caratteristiche della cosiddetta Montagna Spaccata, il profondo taglio nella collina realizzato in età repubblicana per consentire il passaggio della via Consolare. Peccato che la «grandiosa testimonianza» delle mura di contenimento realizzate dai romani in opus reticulatum, sia ormai irrecuperabile: traffico veicolare, particolarmente intenso in questi giorni di festa, infiltrazioni e secolare abbandono, spiegano gli archeologi, han-

no causato la caduta degli ultimi cubetti residui, lasciando solo la traccia in negativo della monumentale opera architettonica. Le auto sfrecciano giorno e notte lungo i 290 metri dell'antico sbancamento del monte Gauro, che oggi coincide con il percorso della via Campana al confine tra Quarto e Pozzuoli.

Il budello di tufo e asfalto non consente il passaggio dei pedoni e chi tenta ugualmente una breve incursione, necessaria magari per scattare un paio di foto, rischia seriamente di essere travolto. Dal canto loro, gli automobilisti non stanno certo a guardare le pareti corrose e costellate di



La strada
Il taglio che fu realizzato nella collina in età repubblicana

buchi. «Sarebbe effettivamente difficile organizzare un sistema di protezione delle antiche mura - spiega Michele Stefanile, archeologo ricercatore alla Scuola Superiore Meridionale - «Purtroppo il tufo

dei cubilia si deteriora molto più rapidamente rispetto alla malta cementizia, lasciando tutte le impronte in negativo. Bisognerebbe capire da dove parte il degrado: se ad esempio c'è un'azione importante da parte delle precipitazioni si potrebbe immaginare forse almeno qualche copertura; su inquinamento e vibrazioni dovute al traffico è invece molto più complicato».

Per gli antichi quella via Consolare era fondamentale perché collegava il trafficatissimo porto di Puteoli con la via Appia e quindi direttamente con la città eterna. L'ostacolo rappresentato da un rilievo di origine vulcanica

lungo il tracciato, non scoraggiò gli ingegneri dell'epoca: invece di aggirarlo, decisero letteralmente di segarlo in due, rimuovendo non meno di 220 mila metri cubi di terreno e innalzando colossali pareti di contenimento.

«Fa male oggi vedere le straordinarie mura in negativo - dice Anna Maria D'Onofrio, docente di archeologia dell'Università L'Orientale - ma il tufo è fragile e questa perdita totale è il frutto di secoli di abbandono». Un altro archeologo dell'Orientale, Marco Giglio, ricorda che già negli anni Settanta non erano quasi più presenti gli elementi lapidei dell'opera reticolata. «L'unica forma di tutela - conclude - sarebbe stata quella di impedire la percorrenza lungo quell'asse viario, cosa irrealizzabile».

Marco Molino
© RIPRODUZIONE RISERVATA